

L'INTERVISTA

Michael Lerner

giornalista e scrittore

L'alternativa al fallimento del Welfare

Michael Lerner, prima legato ai Clinton con la sua rivista «Tikkun» e con la sua «politica del significato», attacca ora da sinistra il presidente candidato alla rielezione. «Basta con il ricatto del minore dei mali, sono disposto a correre il rischio dell'elezione di Dole». Non c'è rinnovamento della politica senza l'apporto dei valori religiosi e spirituali. «La socialdemocrazia è prigioniera della sua maggiore creatura, un mostro burocratico. Vi propongo una via d'uscita».

DAL NOSTRO INVIATO

GIANCARLO BOSETTI

■ NEW YORK. È l'inventore della politics of meaning, ovvero della politica del significato e del bisogno di senso. La rivista che dirige, «Tikkun», già nota nei circoli intellettuali progressisti, si è affermata nel grande pubblico quando i Clinton hanno manifestato il loro legame con le sue idee. Hillary gli dedicò un celebre discorso, pieno di citazioni del suo pensiero, nello sfortunato tentativo di sostenere il progetto di riforma sanitaria, nell'aprile del '93. Da allora Michael Lerner è stato etichettato come il «guru» della first lady. Poi è venuta la rottura.

Adesso «Tikkun» raccoglie le critiche da sinistra alla politica di Clinton. E gli spazi davvero non mancano. Dopo il Welfare Bill, e cioè il taglio delle spese federali per il sostegno alle famiglie povere, Lerner è all'attacco dei suoi ex illustri amici. Gira per gli Stati Uniti presentando il suo ultimo libro manifesto, «La politica del significato. Ricostruire la speranza in un'epoca di cinismo», ed ha organizzato negli stessi giorni della Convention democratica a Chicago un summit del suo movimento sull'etica e il significato. È la prima di una serie di manifestazioni con le quali si propone di dare voce al desiderio di cambiamento e all'insofferenza per una politica costretta alla scelta del minore dei due mali. Il Partito democratico lo segue con attenzione; nella battaglia per motivare gli elettori avranno bisogno anche di lui.

Michael Lerner, intellettuale ebraico militante, ma anche uno dei pochi capaci di un dialogo intenso con i neri (celebre il libro-confronto realizzato con Cornel West «Ebrei e Neri») sostiene che dal duplice fallimento dei conservatori e dei liberal si può uscire solo con l'apporto della religione e di una nuova spiritualità. Quanto alla socialdemocrazia la ritiene prigioniera della sua maggiore creatura, lo Stato sociale ed il suo «mostro» sistema burocratico.

Clinton si è spostato a destra, con il «Welfare Bill», per vincere le elezioni. C'erano alternative?

In questo modo può anche vincere perché ha di fronte una opposizione banale, inconsistente e priva di un focus politico, specialmente in Dole, ma non risolve il problema politico. Certo se avesse dovuto fronteggiare un conservatore più caratterizzato, più orientato verso i valori e i temi della destra, come Buchanan o Gingrich, allora avrebbe dovuto tirare fuori dell'altro.

Politica senza principi, lei vuol dire: vince chi ne ha di meno?

Forse Clinton vincerà proprio perché è riuscito ad eliminare dalla scena tutte le questioni politiche in modo

che la campagna elettorale diventi una pura lotta per la scelta tra due personalità. E questo è un terreno favorevole a Clinton perché è più giovane, ha più energia, più vitalità.

I repubblicani hanno bloccato al Congresso il piano sanitario nazionale della Casa Bianca. Se i democratici riprendono il controllo del Parlamento non vogliamo concedere a Clinton l'intenzione di ritentare la sua riforma?

No, perché prima di tutto il suo piano per la sanità, nella sua ultima versione, è un mostro burocratico che nessuno vuole più, neppure dentro il governo. Era un disastro dal principio alla fine in tutti i sensi, qualcosa per cui non valeva la pena di mobilitarsi dal momento che la sua linea di fondo consisteva in questo: protezione sanitaria universale in cambio di alti profitti alle compagnie di assicurazione e al business della salute. E poi i democratici non riusciranno a riavere il controllo del Congresso; se anche ottenessero la maggioranza alla Camera non ce la faranno mai al Senato. Quindi al guasto del «Welfare Bill» non seguiranno misure di riparazione.

La sua critica al piano sanitario di Clinton è una occasione per chiarire la sua «politica di meaning», signor Lerner. Il progetto di riforma sanitaria era di tipo socialdemocratico all'europea. E la strada maestra del riformismo europeo è stata finora quella dei diritti sociali garantiti dallo Stato, in questo caso il diritto alla salute. Lei avverte questa idea. Ci spieghi perché.

La mia critica riguarda globalmente il modo in cui la sinistra e la socialdemocrazia hanno creato le provvidenze sociali, nel caso della salute attraverso la nozione di objective caring, vale a dire attraverso un sistema obiettivo, depersonalizzato di cure. Come funziona? Che una consegna del denaro a della gente e pensa in questo modo di aver adempiuto ad una obbligazione. Questa è l'essenza del sistema di Welfare di Clinton, erogare del denaro e dire alla gente: andate adonde nell'arena del libero mercato e affrontate la competizione; se non ce la farete, avrete almeno abbastanza denaro per non morire di fame.

Che cosa vuol dire lei quando critica questo atteggiamento «oggettivo» verso le provvidenze sociali?

Critico un atteggiamento del tutto privo di elementi soggettivi, critico un sistema nel quale non si manifesta di fatto alcuna preoccupazione verso gli individui e le loro vite, verso quello che accade e accadrà loro. È semplicemente un modo per liberare la propria coscienza, di evitare, sia che qualcuno muoia di fame, ma



Michael Lerner

senza manifestare davvero nessun senso di cura per gli altri. Questo metodo viene adottato in generale per evitare che la gente si arrabbi e che ci siano dei disordini, ma in questo modo di concepire il welfare system non c'è nulla che rifletta amore, cura, riconoscimento per quanto c'è di prezioso negli esseri umani. Il risultato è che anche chi riceve benefici sociali di questo tipo non si sente curato, non pensa di essere il destinatario delle attenzioni generose dei suoi concittadini e dei suoi vicini. E neppure chi paga le tasse si sente come chi ha l'opportunità di compiere un gesto di amore e di cura per dei suoi consimili. Nell'intera impresa socialdemocratica tutti si sentono denubati, perché in quel meccanismo non si esprimono amore, cura, impegno e solidarietà reciproci.

E la destra cerca di approfittarne.

La destra in questo clima non ha che da farsi avanti e dire: «Noi possiamo risolvere il vostro problema. Dal momento che nessuno apprezza il fatto che voi paghiate e dal momento che voi sapete che questi soldi non cambiano la situazione e non aiutano nessuno, eliminiamo questa spesa così non pagherete più tasse». Clinton non ha saputo offrire alcuna alternativa, ha semplicemente fatto sua la posizione della destra, aggiungendole qualche scrupolo di

umanità.

La crisi dei sistemi di Welfare è in ogni caso innegabile. Qual è la d'uscita ci offre la sua «politics of meaning»?

La nostra proposta consiste nello smettere di gettare la gente sulle strade e di organizzare la transizione verso un sistema del tutto diverso in cui le comunità siano incoraggiate a prendersi cura al loro interno degli individui che ne hanno bisogno. Per ottenere questo dobbiamo impegnare gli individui direttamente a prender cura di loro degli altri. Non si tratta allora di dare il denaro ai poveri, ma di darlo alle comunità e associazioni volontarie per istituire meccanismi attraverso i quali i membri di questi organismi vengano coinvolti nella vita di coloro che sono stati buttati fuori dalla società. Si impiega meglio il denaro se lo si dà a una parrocchia per attivare un programma di interventi per i senza casa piuttosto che se lo si dà direttamente a loro, perché la parrocchia non fornirà loro soltanto un tetto, ma anche un ambiente umano, non solo cibo, ma anche valori, anche aiuto nella ricerca di un lavoro. Non si ottiene il migliore risultato con agenzie di esperti pagati ed esteri alla comunità, ma attraverso la comunità stessa che deve essere impegnata.

Il passaggio dall'assistenza stata-

le, garantita, oggettiva alla solidarietà delle Chiese e delle associazioni volontarie non è un passo indietro invece che avanti?

Qualcuno potrebbe giudicarla così, ma io dico che si sbaglierebbe. Ho fatto l'esempio delle Chiese, ma mi riferisco in generale alle comunità e alle associazioni, a tutti i centri di socializzazione compresi quelli sportivi. Certo che se parliamo di Chiesa in Italia il discorso potrebbe essere frainteso, dal momento che la Chiesa cattolica è a sua volta una grande organizzazione gerarchica. E io non raccomanderei di affidarle il sistema di Welfare. Abbiamo bisogno di una molteplicità di centri locali di iniziativa, mentre la Chiesa di Roma non è che un'altra struttura di potere che crede nel potere e nel proprio accrescimento più che in Dio.

In ogni caso nella sua visione della riforma del Welfare la religione ha una parte essenziale. O mi sbaglio?

Non possiamo operare in questo campo senza qualche forma di impegno religioso o spirituale. Ma parlando di religione per un uditorio italiano voglio essere molto cauto. Occorre un sforzo perché siano chiare le differenze tra la scena americana e quella dei paesi latini, soprattutto l'Italia. Vorrei che fosse chiara la ricchezza e pluralità delle comunità cui mi riferisco quando parlo di «Chiese» negli Stati Uniti.

La questione essenziale, per come la vedo negli Stati Uniti, è che abbiamo bisogno di valori religiosi e spirituali nella vita pubblica per contrastare il materialismo e l'egoismo che sono generati dal mercato economico. Quando parlo di valori religiosi e spirituali penso fondamentalmente al riconoscimento che ogni essere umano è creato a immagine e somiglianza di Dio e che perciò merita di essere trattato come tale.

Vista la distanza tra le sue tesi e le scelte della Casa Bianca, adesso quale sarà il suo rapporto con Clinton?

Nei prossimi due mesi il linguaggio di Clinton dovrà tornare alla politics of meaning. Forse non la chiameranno proprio così, ma dovranno per forza usarne le idee. Non ho dubbi su questo. Lo sentirete nel discorso di accettazione della candidatura alla Convention democratica e in tutta la campagna. Dovrà convincere i progressisti che, quanto meno segretamente, è uno di loro.

E «Tikkun» in fin dei conti lo appoggerà o no?

Nel numero di settembre della rivista ci occuperemo a fondo dell'argomento «minore dei mali», che sta diventando di fatto il tema principale della campagna dei democratici. Certo che c'è qualcosa di stringente nella tesi di Clinton: «Se si tratta di scegliere tra la vecchia ricetta liberal e una nuova ricetta conservatrice la gente sceglie la seconda, perciò devo spostarmi verso quest'ultima». Ma io non accetto di restare prigioniero di questo schema opportunista. La politica del significato deve sfidare sia la destra che la vecchia linea liberal. E per mettere fine a questo «minor-malismo» sarei disposto persino a rischiare di trovarmi Dole come presidente.

L'INTERVENTO

Verso il federalismo
Ma non sia
una spinta emotiva

GIOVANNI DE LUNA

INCALZATI dalla marea leghista sembra che ci si stia avviando verso il federalismo. La motivazione ricorrente di questa corsa precipitosa è infatti essenzialmente legata al tentativo di disinnescare la minaccia secessionista, svuotandola dall'interno e attenuandone gli aspetti di rottura eversiva per riportarla nell'alveo della legalità costituzionale. Per chi conosce la storia della Lega, però, questa è solo una speranza remota. Nessuna delle rivendicazioni sulle quali la Lega ha tenacemente costruito la propria identità (dall'ufficializzazione del dialetto lombardo alle macro-Regioni) è mai sembrata nemmeno prossima a realizzarsi, fino ad essere lasciata cadere nel dimenticatoio dagli stessi leghisti; eppure la Lega ha continuato imperterrita ad incassare voti e consensi. Ne deriva che la praticabilità degli obiettivi o il loro raggiungimento non è certamente un requisito strategico per il movimento di Bossi. Al suo interno esiste indubbiamente una componente pragmatica ed efficientistica (si pensi, fisicamente, a Pagliarini), ma è come incapsulata nel bozzolo grondante ideologie e passione di una base molto più attenta ai motivi dell'identità che a quelli della realtà; solo un grimaldello molto potente (la Pivetti?) potrà scassinare la cassaforte in cui è rinchiusa l'anima realistica della Lega. Di fatto, oggi, nell'universo narcisistico costruito da Bossi, il gran parlare che si fa di federalismo appare solo come la conferma della sua lungimiranza, la possibilità di attribuirsi il merito di avere intravisto per primo una soluzione sulla quale gli altri si attendano mentre, con il consueto anticipo, egli si è già spostato sulla nuova frontiera della secessione.

C'è così un senso di appagamento e di orgoglio nei leghisti quando vedono rimbalzare sulle pagine dei giornali il federalismo, la garanzia di avere avuto ragione nel loro passato federalista, unita alla certezza di avere ragione anche rispetto al loro futuro secessionista.

Se occorre varare una riforma radicale nel nostro Stato in senso federalista bisogna quindi farlo per motivi di intrinseca validità di questa formula, nella speranza - e solo nella speranza - che essa possa anche servire a neutralizzare la proposta leghista. Per il resto, l'esperienza ci insegna a diffidare delle riforme avviate sotto l'onda emotiva dell'emergenza. Non mi riferisco solo alle recenti leggi elettorali. C'è un precedente più remoto, ma più significativo, proprio perché strettamente connesso al tema della secessione ed è quello legato al modo in cui, agli albori dell'Italia repubblicana, ci si confrontò con la minaccia del separatismo siciliano.

ALLORA LA GUERRA, l'isolamento e il conseguente calo delle importazioni spinsero in alto i prezzi agricoli procurando benessere alla piccola borghesia rurale siciliana che da un definitivo distacco dall'Italia si aspettava di vedere prolungata e stabilizzata un'inopinata prosperità. Gli «sgheri», come direbbero i leghisti di oggi, erano quindi al centro del moto separatista e su quella base, tutta segnata dagli interessi economici, guadagnò consensi il mito dell'autosufficienza dell'isola; a questo si aggiunse ovviamente il timore con cui la proprietà terriera e i grandi patrimoni guardavano alle riforme economiche minacciate dal vento del nord. Per affrontare questo miscuglio di paure irrazionali e di motivazioni pragmatiche si scelse - come si tende a fare anche oggi - un doppio binario che coniugava la difesa dell'ordine pubblico, attraverso un massiccio impiego di forza pubblica, con la concessione di una vasta autonomia: la conseguenza fu quella vera e propria mostruosità giuridico-costituzionale rappresentata dallo statuto della Regione siciliana. La trafelata concitazione che traspare dai verbali delle sedute dei primi governi democratici dedicati a quell'argomento ci restituisce con immediatezza il retroterra psicologico di quei provvedimenti, scanditi dall'urgenza e dagli affanni. Quell'autonomia avrebbe dovuto dare impulso alla vita politica locale, alleggerire la burocrazia centrale, potenziare le responsabilità della classe politica isolana. Non successe niente di tutto questo e l'autonomia si caratterizzò come un puro dato amministrativo senza riuscire assolutamente ad incidere né sugli assetti sociali dell'isola, né tantomeno sui meccanismi di selezione della sua classe politica.

Scavalcando le emozioni e lo stato di necessità, sarebbe meglio interrogarsi, ad esempio, sulle conseguenze dell'applicazione di un modello federale a uno Stato, come quello italiano, caratterizzato nella sua storia da un permanente conflitto tra un centro - normativo cogente ma poco legittimato socialmente e culturalmente - e delle periferie molto forti nei propri insediamenti storici e sociali ma altrettanto deboli politicamente e amministrativamente. È possibile, in questo senso, trasformare le nostre regioni in altrettanti Stati federali senza modificare ampiamente anche la struttura del potere centrale? Ed è questa, quindi, la strada per il presidenzialismo? Sarebbe auspicabile che di questi temi si potesse discutere senza inseguire le intemperanze di Bossi.

DALLA PRIMA PAGINA

Ritorno...

parametri di Maastricht richiederebbero inevitabilmente interventi radicali sullo Stato sociale, e in particolare forti tagli sulla spesa per pensioni e sanità. Tanto è vero che l'Italia ha già rinunciato - con il documento di programmazione approvato prima dell'estate - a raggiungerli integralmente. Il rischio, insomma (e non solo per l'Italia) è arrivare al '98 ad un'Europa che ha sì la moneta unica, ma anche un'economia indebolita, un ulteriore aumento della disoccupazione, lo Stato sociale messo in discussione.

È un'autentica sciocchezza dire che chi solleva queste preoccupazioni è contro l'Europa. Certo, c'è chi, in determinati ambienti, pensa a un'Italia fuori dall'Europa, per trarre vantaggi dalla riproposizione del vecchio modello italiano (svalutazione e debito pubblico). Ma c'è chi ha la preoccupazione opposta. Che

cioè la costruzione dell'Europa ispirata al fondamentalismo monetarista possa determinare una profonda reazione antieuropea. C'è il rischio infatti di una crisi di legittimazione dell'idea europea. Un'idea che vive, se si fonda su quella che è, storicamente, l'identità europea: un'identità che è fatta di economia sociale, di mercato, di Welfare, di politiche di pieno impiego, di diritti civili. Accantonare tutto questo, come rischia di accadere, per sostituirlo solo con la moneta unica, rischia di essere, in prospettiva, un colpo mortale per l'integrazione europea.

Si obietta che ormai non c'è nulla più da fare, che non si può rimettere in discussione il Trattato di Maastricht, e che tanto meno può farlo l'Italia. C'è qui, temo, un profondo difetto di informazione. Quel che occorre non è rivedere Maastricht, ma tornare all'impostazione originaria del Trattato, che è stata progressivamente abbandonata negli ultimi anni, per l'azione convergente della burocrazia comunitaria e delle scelte di politica sociale dei governi conservatori in Germania e Francia.

Ciò è accaduto su due versanti. In primo luogo, la politica monetaria, con l'obiettivo della moneta unica, è divenuta assorbente, anzi pressoché esclusiva nell'azione europea. Si è creato uno squilibrio, che ha di fatto portato all'accantonamento delle politiche economiche e sociali, e in particolare dell'obiettivo occupazionale. È stato ricordato nei giorni scorsi il tentativo di Guido Carli, a nome del governo italiano, di inserire un parametro-occupazione tra i criteri di Maastricht, respinto dalla maggioranza degli altri governi. Fu un errore. Ma anche se è forse irrealistico riproporre oggi quella soluzione, è certo che c'è un perdurante e clamoroso inadempimento dell'Unione europea nell'attuazione del piano Delors.

Al vertice di Firenze le proposte di Santer in questo campo sono state di fatto respinte, nonostante l'impegno del governo italiano. Ora la presidenza irlandese sembra intenzionata a riprenderle. Ecco allora il primo campo d'azione per l'Italia: rilanciare la contestualità delle politiche economiche e sociali (le cosiddette

politiche di coesione) rispetto alla politica monetaria. Senza mettere in discussione la finalità essenziale della moneta unica, ma superando la logica puramente monetaria che sembra essersi impadronita dell'Europa. In secondo luogo, negli ultimi anni sia i tempi che le modalità dell'unificazione monetaria sono stati modificati con ristrette decisioni di vertice, senza controllo e verifica di consenso nelle sedi democratiche, né nel Parlamento europeo né in quelli nazionali. L'anticipo della verifica dei parametri dal '98 al '97, e l'oscuramento del criterio della «tenzionalità» dei parametri, sono decisioni rilevanti, che non possono essere considerate immutabili. La sede per ridiscuterle è prevista nello stesso Trattato, che prevede incontri periodici tra i governi per verificare ed eventualmente correggere le condizioni di adesione. Quelli che Mario Deaglio ha definito i «falchi di Maastricht» dovrebbero insomma rileggerci bene il Trattato, prima di gridare allo scandalo.

Non si tratta - questo deve essere ben chiaro - di tirar fuori l'Italia dal-

l'Europa, ma di far sì che l'Italia si impegni per modificare, fin che c'è il tempo, le deviazioni di percorso. Non rinnegando Maastricht, ma tornando allo spirito originario del Trattato. E quindi: politiche europee di coesione, in particolare per l'occupazione; ritorno ai tempi e ai criteri per la moneta unica, quali erano stati inizialmente previsti.

È questa oggi la posizione prevalente nella sinistra europea; che del resto fu esposta nel documento del novembre dello scorso anno della delegazione del Pds al Parlamento europeo. Credo quindi che la posizione enunciata da Veltroni vada sostenuta. Sbaglierebbe gravemente la sinistra, alla prova del governo nazionale, a rinunciare alla presenza italiana in Europa sin dalla prima fase; ma sbaglierebbe anche ad accettare passivamente un'idea asfittica e meramente monetaria dell'Europa, mentre si delineano tendenze negative nell'economia reale, si fa sempre più drammatico il problema dell'occupazione, si ripropone la minaccia di colpire lo Stato sociale.

[Cesare Salvi]

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Alessandro Matteuzzi, Arnaldo Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mola
Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995